

(Testo preparato)

Manila, 14 gennaio 1997

## **Discorso per il dottorato *honoris causa* in Sacra Teologia**

Rev.mo Padre Rolando V. De La Rosa, Rettore Magnifico,  
S.Ecc. Gian Vincenzo Moreni, Nunzio Apostolico,  
S.Em. Jaime Cardinal Sin,  
Rev. Padre Rodel Aligan, Segretario Generale,  
Rev. Padre Maximo Marina, Vice Segretario Generale,  
Signor Rodolfo Clavio, Registrar,

siamo, dunque, arrivati al giorno in cui la loro bontà ha voluto conferirmi il dottorato in Sacra Teologia.

Anche se stupita ed ancor incredula, esprimo il mio più sentito e profondo ringraziamento.

Ma ha a che fare la teologia con la mia persona, con il compito che sto svolgendo al servizio della Chiesa?

Lo potranno dedurre loro, Signori, se avranno la bontà di ascoltare qualcosa della mia piccola storia.

Inizierò con semplicità a narrare della mia giovinezza, quando il mio ideale era lo studio, in particolare quello della filosofia. Indagare con filosofi antichi o moderni, alla ricerca della verità, era ciò che soddisfaceva pienamente la mia mente ed il mio cuore.

Ma, educata cristianamente e spinta, forse, da un impulso dello Spirito, mi accorsi ben presto che ero presa soprattutto da un interesse profondo: conoscere Dio.

Mi ero convinta perciò che il frequentare un'università cattolica avrebbe soddisfatto questa mia brama.

Essendo però nell'impossibilità di intraprendere tali studi per la precaria situazione economica della mia famiglia, mi affidai ad un concorso, che offriva ad un certo numero di studenti d'Italia una borsa di studio.

Grande fu il mio dispiacere quando seppi che non ero stata inclusa in quel numero e ne piansi sconsolatissima.

Mentre mia madre tentava di consolarmi, avvenne però un fatto un po' insolito. Mi parve di avvertire in fondo all'anima quasi una voce sottile che mi diceva: "Sarò io il tuo maestro!" E subito mi rasserenai.

Ero una ragazza cattolica e mi accostavo quotidianamente all'Eucaristia.

Ma, un giorno, ecco una luce.

"Come - dissi a me stessa - tu cerchi la verità? Non c'è forse uno che ha detto di essere Lui stesso la Verità in persona? Non ha detto Gesù di sé: 'Io sono la verità'?"<sup>1</sup>

E fu questo uno dei primi motivi, che mi spinsero a non cercare tanto la verità nei libri, quanto in Gesù.

E mi proposi di seguirlo.

Nel frattempo - eravamo nel 1943 - la Provvidenza aveva fatto germogliare quello che sarebbe stato il Movimento dei Focolari.

Io continuavo gli studi presso un'università laica e per ben quattordici volte mi trovai, per il lavoro sempre crescente nel neonato Movimento, a sospenderli ed a riprenderli. Finché un giorno posi decisamente i miei amatissimi libri in soffitta.

Un libro, però, mi era rimasto: il Vangelo.

Sotto l'infuriare della guerra lo portavo con le mie amiche nei rifugi, lo leggevamo. Ed ecco la meraviglia: quelle parole, sentite tante volte, acquistavano un senso profondo, un insolito splendore, come se sotto una luce le illuminasse tutte. Erano parole diverse da tutte le altre, anche da quelle che si possono cogliere nei migliori libri spirituali. Universali (quindi adatte a tutti: giovani, grandi, uomini, donne, italiani, coreani, ecuadoriani, nigeriani...), erano eterne, per ogni epoca, quindi anche per la nostra. E si potevano mettere in pratica. Anzi, scritte con divina scultoreità, spronavano le persone a tradurle in vita.

Se tutto il Vangelo ci attrasse, sì da considerarlo la regola del nuovo Movimento, quella luce (oggi possiamo dire: quel carisma) ci condusse a sottolineare e ci spinse a far particolarmente nostre quelle parole che avrebbero costituito le idee-forza di una nuova spiritualità della Chiesa: la spiritualità dell'unità.

Ma, prima di elencarle, vorrei segnalare due episodi singolari di quei primi giorni.

Il primo.

Radunateci, noi prime focolarine, un giorno in una cantina, per ovviare ai pericoli della guerra, abbiamo aperto il Vangelo a caso, ed eccoci di fronte alla solenne preghiera di Gesù al Padre<sup>ii</sup>.

"Padre Santo" abbiamo cominciato a leggere, e abbiamo avuto l'impressione di penetrare almeno un po' quel brano ancora difficile per la nostra preparazione; ma soprattutto abbiamo avvertito la certezza che per quella pagina del Vangelo eravamo nate. Essa sarebbe stata la "*magna charta*" del nuovo Movimento.

Il secondo.

Per una singolare circostanza, Dio aveva fissato la nostra attenzione su un particolare del mistero della croce: sull'abbandono di Gesù.

Come affermano mistici e teologi, quella era stata la sua passione interiore, il culmine dei suoi dolori, il dramma di un Dio che grida: "Dio mio perché mi hai abbandonato?"<sup>iii</sup>

Nella generosità della nostra giovane età abbiamo deciso di seguire Lui nella nostra esistenza.

Tornando ora alle idee-forza colte nel Vangelo esse erano:

Dio, nuovo Ideale della nostra vita, che si manifestò, in mezzo agli orrori della guerra, frutto dell'odio, per quello che veramente era: Amore;

fare la volontà di Dio ed il vivere la sua Parola come nostra possibilità di rispondere al suo amore con il nostro;

amore al fratello, specie se bisognoso, come comando in cui sta tutta la legge;

attuare con radicalità il comandamento nuovo, tipico di Gesù;

farsi carico della croce, di ogni croce, personale, dei prossimi, e presente nella Chiesa o nell'umanità;

realizzare l'unità con Gesù e con i fratelli, come si coglie nella sua preghiera per l'unità;

vivere con quella presenza di Gesù fra noi promessa a coloro che si uniscono nel suo Nome e cioè nel suo amore.

Tutto ciò cibandoci ogni giorno dell'Eucaristia, vincolo d'unità; vivendo la Chiesa soprattutto come "comunione"; imitando Maria, "Madre dell'unità" nella sua desolazione; lasciandoci guidare singolarmente ed insieme dallo Spirito Santo, Amore-Persona nella Trinità e vincolo d'unità anche fra le membra del Corpo di Cristo.

Era nata così nella Chiesa, e forse per la prima volta, una spiritualità più comunitaria che individuale, che permetteva non solo ai singoli di arrivare alla perfezione, ma a più, anzi al popolo.

Ed era una forma di santità - come andiamo scoprendo - di una attualità sorprendente.

"La figura del santo (...) resterà sempre in grandissimo onore... - aveva detto Paolo VI, ancor quando era Cardinale - Ma (...) la Chiesa oggi tende ad una santità di popolo"<sup>iv</sup>.

E Giovanni Paolo II ha affermato recentemente, parlando ai Vescovi amici del Movimento, che una spiritualità personale e comunitaria insieme, è "costitutiva" per i cristiani e quindi anche per i Vescovi<sup>v</sup>.

L'Arcivescovo di Trento, città natale del Movimento, nel nord Italia, benedisse scorgendo, nel nuovo fenomeno nato nella sua diocesi, il dito di Dio.

Non tutto, naturalmente, fu facile. Il Vangelo suscita amore ed anche odio e, di fronte alle sue opere, non rimane inerte nemmeno il nemico di Dio. Ma, con la benedizione della Chiesa locale e poi di quella universale, tutto è proseguito, si è sviluppato, e ne è nato, con gli anni, un vasto Movimento diffusosi in tutto il mondo, con milioni di aderenti. L'insieme ben ordinato dallo Spirito, forma un'Opera che, accanto ad altre del nostro tempo, dice come l'avvento nella Chiesa e nel mondo di una nuova primavera, prevista dai Papi, non è un'utopia.

Consci e convinti che ciò che di nuovo nasce nella Chiesa deve essere in piena comunione con il Magistero e la Tradizione, qualche decennio dopo la nascita del Movimento, verso gli anni settanta, si volle raffrontare quelli che erano i cardini della nostra spiritualità, così come si erano compresi e come si vivevano, con ciò che di essi avevano detto i Padri, i Concili, i santi, i Papi, i grandi teologi.

Abbiamo avuto la gioia di scoprire una meravigliosa consonanza e di avere la conferma di essere, pur nel nostro pensare ed agire particolare, una sola cosa con la Madre: la Chiesa.

Ne venne, di conseguenza, una comprensione più profonda e più illuminata di tutta la sua dottrina; un'immersione in essa che ha aiutato a fare di ciascuno di noi sempre più - lo speriamo - anime-Chiesa.

In questi ultimi anni poi ci siamo accorti che sta scaturendo da questa vita, da questa esperienza personale e comunitaria, dalla relativa ascetica e mistica, una dottrina sempre ancorata all'eterna verità della Rivelazione, ma che sviluppa e fa nuova la tradizione teologica.

La presenza nel Movimento di un Vescovo, mons. Klaus Hemmerle, noto, profondo e moderno teologo della Germania, ora defunto, e di Professori ed esperti, focolarini e focolarine laici, sacerdoti e religiosi, che hanno vissuto la loro vita nel Movimento, non estraniandosi mai dallo studio, ma arricchendosi, anno dopo anno, di vera e profonda cultura illuminata già con il carisma dell'unità, fu l'occasione di aprire una Scuola, che studiasse questa dottrina: la cosiddetta Scuola Abbà.

Del resto non era la prima volta che succedeva questo nella Chiesa.

Non ha ricavato, forse, lo Spirito una nuova dottrina dall'esperienza di san Francesco, incaricando per tale compito specificatamente san Bonaventura, il beato Duns Scoto, ecc.?

E non è san Tommaso d'Aquino anche il teologo dell'Ordine fondato da san Domenico, oltre che il "doctor communis"?

Così, se è lecito paragonarsi con realtà così grandi, anche per noi (giacché non tanto di noi si tratta, ma di Dio che opera), dopo quasi cinquant'anni di vita, si è visto aprirsi un'analoga possibilità.

E si è studiato e si studia. Si studia l'esperienza da noi fatta in tutto questo tempo. La si confronta con la Scrittura e la grande tradizione della Chiesa.

Si approfondiscono anche molte intuizioni o illuminazioni che, specialmente in un tempo non tanto lontano dall'inizio del Movimento, nel '49, sembra lo Spirito ci abbia suggerito sul vasto campo della fede.

Ma quali i cardini principali della teologia che scaturisce dal carisma dell'unità? Ne vorrei qui ricordare alcuni, anche se essi non esauriscono certamente le linee di approfondimento e di ricerca che si vanno intraprendendo.

Si tratta di Dio Amore, dell'unità, di Gesù crocifisso e abbandonato e di Maria.

Dio Amore, innanzi tutto. Anche per la nostra teologia vale ciò che Giovanni Paolo II ha detto della spiritualità, da Dio donataci: che la sua scintilla ispiratrice è stata l'amore<sup>vi</sup>.

Non, ovviamente, un amore qualunque, ma l'agàpe, l'amore di Dio, l'Amore che è Dio. Il punto di partenza della nostra esperienza, e della teologia che ne consegue, è quindi quello stesso della fede cristiana: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è Amore"<sup>vii</sup>.

L'originalità della rivelazione cristiana, che dischiude nella sua inaudita profondità l'autorivelazione di Dio nell'Antico Testamento: "Io sono Colui che sono"<sup>viii</sup>, portando allo stesso tempo ad inaspettato compimento i semi del Verbo sparsi nelle diverse religioni, è racchiusa in questa confessione di fede del Nuovo testamento: "Dio è Amore"!

L'amore, che non è soltanto un attributo di Dio, ma il suo stesso Essere. E perché è Amore, Dio è Uno ed è Trino insieme: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Gesù, soprattutto nel suo evento pasquale di passione, spinta sino all'annientamento dell'abbandono e alla morte, che frutta la resurrezione e l'effusione dello Spirito, ci rivela l'Essere della Trinità come Amore.

Il Padre genera per amore il Figlio, si "perde" in Lui, vive in Lui, si fa, in certo modo, "non essere" per amore e proprio così è, è Padre. Il Figlio, quale eco del Padre, torna per amore al Padre, si "perde" in Lui, vive in Lui, si fa, in certo modo, "non essere" per amore e proprio così è, è Figlio; lo Spirito Santo che è il reciproco amore tra Padre e Figlio, il loro vincolo d'unità, si fa, anch'Egli, in certo modo, "non essere" per amore e proprio così è, è lo Spirito Santo.

Strettamente collegato a questo primo cardine è il secondo: l'unità.

Come ho già detto, fin dagli inizi del Movimento ci hanno folgorato le parole di Gesù nella preghiera dell'unità: "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una sola cosa, perché il mondo creda che tu mi hai mandato"<sup>ix</sup>.

Da queste parole, cercando di metterle in pratica, abbiamo scoperto che si sprigionava una luce che illuminava il disegno d'amore di Dio sull'umanità.

Gesù, infatti - abbiamo compreso-, è il Verbo di Dio fatto uomo per insegnare agli uomini a vivere secondo il modello della vita trinitaria, quella vita che Egli vive nel seno del Padre.

Egli non si è accontentato di evidenziare e di legare strettamente tra di loro i due comandamenti centrali dell'Antico Testamento: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente... Amerai il prossimo tuo come te stesso"<sup>x</sup>. Ma ci insegna il comandamento ch'Egli stesso non esita a definire "suo" e "nuovo", col quale poter vivere la vita trinitaria sulla terra: "Come Io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri"<sup>xi</sup>.

Il comandamento dell'amore reciproco vissuto sulla misura dell'amore di Gesù per noi, fino all'abbandono che ci consuma in uno in Lui, definisce - come ha sottolineato anche il Concilio Vaticano II<sup>xii</sup> - la visione dell'uomo che ci è rivelata da Gesù, il cuore dell'antropologia cristiana.

Così, quando si vive il comandamento nuovo nella tensione ad accogliere il dono dell'unità in Gesù, che ci viene dal Padre, la Vita della Trinità non è più vissuta soltanto nell'interiorità della singola persona, ma scorre liberamente tra le membra del mistico Corpo di Cristo.

Esso può così diventare pienamente ciò che è per la grazia della fede e dei sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia: presenza del Cristo risorto nella storia, che rivive in ciascuno dei suoi discepoli e in mezzo ad essi<sup>xiii</sup>.

Ed ecco il terzo cardine: Gesù crocifisso e abbandonato.

Lo Spirito Santo stesso, crediamo, prima ancora di farci penetrare nel mistero dell'unità, concentrò la nostra fede e il nostro amore esclusivo su Gesù che, come ho già accennato, in un vertice insuperabile di amore e di dolore, grida dalla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"<sup>xiv</sup>.

E' il momento in cui Egli sperimenta la più abissale separazione che si possa pensare: prova, in certo modo, la divisione dal Padre suo con il quale è e resta uno. In questa maniera dona a tutti gli uomini un'unità nuova e più piena di quella perduta con il peccato: dona l'unità con Dio e fra loro come partecipazione all'unità sua col Padre e con noi. E' Egli perciò la chiave di comprensione e di attuazione dell'unità.

Per realizzare l'unità occorre, infatti, aver presente ed amare Gesù abbandonato (così da subito abbiamo chiamato Gesù in questo mistero centrale e riassuntivo della sua missione redentrice), occorre amarlo nella maniera radicale di san Paolo, che affermò: "Io ritenni di non sapere altro fra voi se non Gesù Cristo, e questi Crocifisso"<sup>xv</sup>.

Gesù poi, nel suo abbandono, si è reso - come dice la Scrittura - "peccato"<sup>xvi</sup>, "maledizione"<sup>xvii</sup> per farsi uno coi lontani da Dio.

Per questo Gesù abbandonato sembra proprio il Dio del nostro tempo: la divina risposta agli abissi di sofferenza e di prova scavati nel cuore degli uomini dall'ateismo, che impregna tanta parte della cultura moderna; dalla miseria di milioni di diseredati; dalla ricerca di senso e di ideali delle nuove generazioni disilluse e smarrite.

Gesù abbandonato è il Dio di oggi anche perché immagine della divisione che esiste fra le Chiese, divisione di cui, nel tempo presente, siamo più che mai coscienti.

Ma è proprio scoprendo in queste divisioni il suo volto, che nasce la speranza di poter cooperare vitalmente alla riunificazione.

In particolare, poi, intuiamo che in Lui, "che era Dio e annientò se stesso"<sup>xviii</sup> - come scrive Paolo nella lettera ai Filippesi -, si dischiude una via provvidenziale per quel dialogo con le tradizioni religiose dell'Oriente, che rappresenta una delle frontiere più impegnative e urgenti all'alba del terzo millennio.

Infine, Maria. Ella, ci pare, non può essere soltanto un tema tra gli altri, sia pure importante, della nostra teologia.

Forse perché la nostra è Opera sua, Opera di Maria; forse perché oggi tanti segni dei tempi e autorevoli interventi del magistero ci parlano dell'emergere del "profilo mariano" della Chiesa; forse perché assistiamo al singolare fenomeno di un riconoscimento della figura di Maria presso altre fedi religiose: per tutto questo avvertiamo che si sta preannunciando una nuova e originale stagione di riflessione mariologica.

In essa, pensiamo, la realtà di Maria va penetrata nel contesto del disegno globale di salvezza di Dio sull'intera umanità e sul cosmo.

Maria, infatti, come ha detto recentemente Giovanni Paolo II, è "parte integrante dell'economia della comunicazione della Trinità al genere umano"<sup>xix</sup>.

Ella è la Madre del Verbo di Dio fatto uomo, il che la pone in un rapporto straordinario ed unico con tutta la Santissima Trinità<sup>xx</sup>.

E' questa, soprattutto, la reale grandezza di Maria, che "magnifica" la grandezza di Dio e delle sue opere.

Ma Maria è anche Madre della Chiesa. Come ha generato il Figlio di Dio nella carne per opera dello Spirito Santo, così, resa partecipe in modo singolare della redenzione nella desolazione vissuta ai piedi della croce<sup>xxi</sup>, Ella partecipa efficacemente alla rigenerazione dei figli di Dio operata nel grembo della Chiesa dallo Spirito Santo.

Maria, ora in Cielo, nel disegno di Dio su di Lei compiutamente attuato, è il fiore e la primizia della Chiesa e della creazione, che in Lei è già cristificata, divinizzata. Si può pensarla, in certo modo, incastonata per grazia nella Trinità, quale icona ed espressione dell'intera creazione.

Infatti - dato che sussiste in Dio una perfetta pericòresi fra le tre divine Persone, e che, mediante il Cristo, nello Spirito, si attua anche una pericòresi fra la Trinità e l'umanità, vertice e sintesi della creazione: "Li hai amati come hai amato me"<sup>xxii</sup> - anche tutta la creazione, ricapitolata in Cristo, è destinata ad essere, come già Maria e in Lei eternamente incastonata nella Trinità: a vivere cioè e a gioire infinitamente della vita intima di Dio, nel dinamismo sempre nuovo e inesauribile delle relazioni trinitarie.

Come spero d'aver fatto intuire, con la dottrina, che scaturisce da questo carisma dell'unità, si ha l'impressione di proiettare sguardi nel centro della Rivelazione.

I nostri teologi, infatti, citando von Balthasar, ricordano che: "... carismi come quelli di Agostino, Francesco, Ignazio possono ricevere, donati dallo Spirito, *sguardi nel centro della rivelazione*, sguardi che arricchiscono la Chiesa in modo quanto mai inaspettato e tuttavia perenne. Sono - continua il grande teologo - ogni volta carismi in cui intelligenza, amore e sequela sono inseparabili. Si riconosce di qui che lo Spirito è a un tempo divina sapienza e divino amore, e in nessun caso pura teoria, ma sempre anche prassi vivente"<sup>xxiii</sup>.

Essi anzitutto rilevano che le persone che approfondiscono questa dottrina - forse perché, sforzandosi costantemente di vivere secondo questo carisma di unità, si mantengono unite nel nome di Gesù, per cui Egli è presente fra loro, e poiché sono quotidianamente nutrite da Gesù Eucaristia - possono in modo particolare partecipare di Lui o, come dice Agostino<sup>xxiv</sup>, essere immedesimate con Lui.

Perciò, una novità che sembra emergere da questo carisma così vissuto è che la teologia, che qui scaturisce, non è soltanto una teologia su Gesù ma una teologia di Gesù: di Gesù presente nei e fra i teologi.

Essi osservano, infatti, che la linea seguita nella riflessione cristiana è stata prevalentemente quella di guardare a Gesù soprattutto come Oggetto della teologia. Ovviamente, si è sempre stati consapevoli che un tale Oggetto - il Figlio di Dio fatto uomo - esigeva un adeguato soggetto di conoscenza, cioè una ragione illuminata dalla fede, una ragione cristificata.

Tuttavia, facendo eccezione, pensiamo, di quella elaborata da teologi che erano anche carismatici e spesso santi (come, per esempio, limitandoci alla tradizione occidentale, un sant'Anselmo d'Aosta, un san Bernardo di Chiaravalle, un san Tommaso d'Aquino, un san Bonaventura e, prima ancora, ovviamente, fra Oriente e Occidente, i Padri della Chiesa), la teologia generalmente in Occidente si è affermata nel passato, soprattutto recente, più come una riflessione su Dio e su Gesù, una conoscenza

quindi quasi "dall'esterno" più che dall'interno del mistero considerato, e cioè per partecipazione, nella fede e nell'amore, alla conoscenza che Gesù ha del Padre. "Nessuno conosce il Figlio - ha detto Gesù - se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"<sup>xxv</sup>.

E questa è una conoscenza che è data da Gesù, mediante il suo Spirito, al suo Corpo mistico, e che è accolta pienamente quando si è "uno" in Lui<sup>xxvi</sup>, quasi una sola "mystica persona"<sup>xxvii</sup>.

Per questo carisma dell'unità si realizza dunque la condizione perché rinasca proprio una grande teologia di Gesù: non ovviamente del Gesù di 2000 anni fa, ma del Gesù che vive oggi nella Chiesa.

Da qui, anche, una seconda novità. Questa teologia, essendo quella di Gesù ascenso *nel seno del Padre*, che vive oggi nell'unità che è la Chiesa, si caratterizzerebbe per la prospettiva *dall'Uno*, e cioè da Dio, in cui tutto è nella sua vera realtà.

Essa sarebbe perciò "una" prospettiva, accanto alle altre, che non le escluderebbe, le presupporrebbe anzi e le valorizzerebbe: ma potrebbe offrire allo stesso tempo un contributo originale sì da armonizzarle, in quanto le potrebbe condurre ad unità, illuminandole in un orizzonte nuovo.

Inoltre, giacché è, in certo modo, come abbiamo accennato, una teologia di Gesù, in cui tutte le realtà create sono ricapitolate, essa getterebbe luce anche sulle varie scienze, rendendole più vere, più autentiche.

Anzi, si può sognare che essa torni ad esserne la madre e, perché no?, anche se in senso diverso dal Medio Evo, la regina, non distruggendone la legittima autonomia, ma riconducendole alla loro vera radice e al loro vero fine.

Rettore Magnifico, Eminenze, Eccellenze, Reverendi Padri, Signore e Signori,

giacché il dottorato che mi è stato appena conferito è stato occasionato dalla teologia che interesserebbe il Movimento dei Focolari, ho cercato di soffermarmi un po' su di essa. Spero sia stato gradito.

E ringrazio ancora.

Chiara Lubich

---

i Cf Gv 14,6.

ii Gv 17.

iii Mc 15,34; Mt 27,46.

iv G.B. card. MONTINI, *Discorsi su la Madonna e su i Santi* (1955-1962), Milano 1965, p.499-500.

v Cf GIOVANNI PAOLO II, Udienza del 16.2.1995, ad un gruppo di Vescovi amici.

vi Visita di Giovanni Paolo II al Centro internaz. di Rocca di Papa, il 19 agosto 1984; cf "Città Nuova", n° 17, 1984.

vii 1 Gv 4,16.

viii Cf *Esodo* 3,14.

ix Gv 17,21.

x Cf *Mt* 22,37-39.

xi Cf Gv 13,34; 15,12.

xii Cf *Gaudium et spes*, 22,24.

xiii Cf *Mt* 18,20.

xiv Mc 15,34; Mt 27,46.

- 
- xv 1 *Cor* 2,2.  
xvi Cf 2 *Cor* 5,21.  
xvii Cf *Gal* 3,13.  
xviii Cf *Fil* 2,6-7.  
xix GIOVANNI PAOLO II, *Maria in prospettiva trinitaria*, in "L'Osservatore Romano", 11/1/'96.  
xx Cf *Lc* 1,35.  
xxi Cf *Gv* 19,25-27.  
xxii Cf *Gv* 17,23.  
xxiii *Teologica*, III, JACA BOOK, Milano 1992, p.22.  
xxiv AGOSTINO, *In Jo. Ev.*, tract. 21,8-9: *PL* 35, 1568-1569.  
xxv *Mt* 11,27.  
xxvi Cf *Gal* 3,28.  
xxvii SAN TOMMASO D'AQUINO, *De ver.* 29,7 ad 11.